

>>>> saggi e dibattiti

Finanza pubblica

L'insostenibile leggerezza dell'opposizione

>>>> Enrico Morando

In estrema sintesi, la tesi che intendo sostenere è la seguente: poiché è stata la Legge di bilancio 2019-2021 a far precipitare il paese in una situazione di instabilità finanziaria, fino a risvegliare il dubbio sulla nostra capacità/intenzione di rimanere nell'Area euro, bisognerà che il governo - se davvero intende proseguire il suo cammino - revochi in tutto o in larghissima parte i due capisaldi di quella legge - Quota 100 e Reddito di cittadinanza - che si sono rivelati incapaci di incrementare la crescita, e quindi risultano assolutamente insostenibili. La questione, cambiato il molto che c'è da cambiare, riguarda anche l'opposizione: come potrà "farsi trovare pronta" quando l'ostinazione del governo a difendere RdC e Quota 100 producesse i suoi effetti devastanti sul merito di credito del paese se non avrà fondato la sua proposta alternativa sulla scelta di ricostruire l'equilibrio dei conti pubblici, a partire dalle due misure che hanno fatto esplodere la spesa corrente (+95 miliardi in tre anni) senza effetti apprezzabili sul Pil (tavola R1 DEF 2019. Sezione prima)?

Provo a motivare. Nell'estate del 2018, quando il governo Conte fa il suo esordio in Europa, gli obiettivi di finanza pubblica fissati dal Def a legislazione vigente del governo Gentiloni sono chiari, e si possono riassumere in un "numero": per il 2019 realizzare un passo verso il pareggio strutturale pari allo 0,6% del Pil. Perché "strutturale"? Perché sia l'articolo 81 della Costituzione repubblicana, sia le vituperate regole europee (Fiscal Compact e Six Pack) non obbligano ad uno "stupido" pareggio nominale, ma impegnano i governi a sviluppare una "intelligente" politica fiscale anticiclica: in tempi buoni (crescita) si farà avanzo, perché in tempi cattivi (stagnazione e recessione) si dovrà fare disavanzo. Per gli Stati - tra cui l'Italia - che non hanno ancora raggiunto il pareggio strutturale, questo insieme di regole - con ampi margini di flessibilità, introdotti per ini-

ziativa del governo italiano nel 2015 - impone di compiere passi più o meno grandi verso questo obiettivo in rapporto all'andamento dell'economia.

Il peggioramento della congiuntura nella primavera del 2018 fornisce dunque a Tria un buon argomento per chiedere una revisione dell'obiettivo 2019: per conseguire un miglioramento dello "strutturale" pari allo 0,6% del Pil l'Italia avrebbe dovuto operare una stretta di bilancio molto pericolosa per la sua già fragile crescita. Non fu dunque difficile convincere tutti sulla opportunità di un obiettivo più realistico: un passo dello 0,1% sarebbe stato sufficiente (intervista di Moscovici a *La Repubblica* del 24 ottobre 2018). In parole povere: purché il livello dell'indebitamento strutturale migliorasse rispetto a quello dell'anno precedente, il sistema delle regole sarebbe stato rispettato.

Valgono meno della carta su cui sono scritti i proclami di fedeltà all'Euro ripetuti ogni giorno da Conte, Di Maio e Salvini

Forte di questo buon risultato ottenuto, ai primi di luglio 2018 Conte vota a favore delle raccomandazioni rivolte all'Italia in vista della decisione di bilancio dell'autunno.

Quando - dal balcone di palazzo Chigi - viene annunciata una Legge di bilancio che peggiora l'indebitamento dello 0,8% del Pil, lo sconcerto è molto grande e genera una profonda sfiducia non solo verso il governo Conte, ma anche verso l'Italia. Una sfiducia che permane anche quando - in fretta e furia, alla vigilia di Natale - la Legge di bilancio per il 2019 viene cambiata al fine di consentire all'indebitamento strutturale di mantenersi al livello raggiunto nell'anno precedente.

Perché allora la Commissione ha formulato un parere favorevole, salvo riproporre ora le sue obiezioni, tecniche e po-



litiche, fino a minacciare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo (la prima nella storia dell'Euro)? Nell'inverno scorso gli organismi europei - a partire dalla Commissione - hanno potuto/dovuto alla fine apprezzare il fatto che il governo aveva: dilazionato nel tempo l'ingresso a regime del RdC e limitato ad un triennio Quota 100; aumentato l'Iva e le accise dal 1 gennaio 2020; fissato l'impegno a realizzare introiti da privatizzazioni per 18 miliardi nel 2019; teso ad attribuire alle due misure chiave della Legge di bilancio moltiplicatori molto elevati. Ad esercitare

un peso decisivo fu poi la volontà politica di Juncker e dei leader europei di aprire un canale di dialogo con il governo italiano, anche al fine di non apparire pregiudizialmente ostili ai nuovi governanti.

Specularmente, a distanza di qualche mese, la Commissione è costretta a constatare che: Quota 100 e RdC sono entrate a regime e già Salvini - il vero capo del governo - apre ad ipotesi di estensione ulteriore della platea; Salvini e di Maio escludono che l'Iva aumenti, mentre si impegnano a realizzare la Flat Tax in deficit; il dossier privatizzazioni non è stato neppure

aperto, mentre sono in discussione avanzata progetti di nuove pubblicizzazioni (Alitalia, Servizio idrico); lo stesso governo ha dovuto prendere atto (Def 2019) che la sua politica di bilancio è un caso di scuola di “espansione recessiva”. La violenta offensiva dei due vicepremier contro le leadership dei principali paesi europei e della stessa Commissione, seguita dall’isolamento dei due partiti di governo italiani nel nuovo Parlamento europeo, ha poi ulteriormente ridotto i margini già esigui di confronto/trattativa sul piano politico.

Di fronte al governo italiano si aprono ora due strade, tra di loro alternative. La prima parte dalla conferma della Legge di bilancio 2019, passa per la realizzazione della Flat Tax in deficit e per il blocco dell’aumento dell’Iva già disposto dalla legislazione vigente, e conduce allo sfondamento di tutte le regole di finanza pubblica, nazionali ed europee. È la strada che sia la Lega, sia il M5s hanno proposto nei loro programmi elettorali, entrambi fondati sul “recupero della sovranità monetaria” come presupposto necessario del ritorno alla crescita tramite espansione fiscale in deficit.

Col governo non si scrive
e non si vota alcuna mozione
sui ritardati pagamenti
della Pubblica amministrazione
da accelerare emettendo minibot

In questo contesto valgono meno della carta su cui sono scritti i proclami di fedeltà all’Euro ripetuti ogni giorno da Conte, Di Maio e Salvini: dall’Euro - e quindi dall’Unione - si può uscire perché si vuole farlo o perché non si è in grado di condurre il paese e la sua finanza pubblica lungo un sentiero che consenta la permanenza nell’Area della moneta unica. Molti, nella maggioranza che sostiene il governo, sono rimasti fedeli ai programmi originari: e traggono dagli stessi ispirazione per disegni di legge come quello sull’oro di Banca d’Italia o per mozioni sui minibot. Ma le insidie più serie oggi vengono direttamente dai leader di governo, che sembrano ragionare come se l’Italia potesse sfidare mercati e partners dell’Euro perché “troppo grande per fallire”. Un calcolo irresponsabile, esattamente come quello dei vituperati banchieri che hanno scatenato la Grande Recessione del 2008. Ma anche del tutto privo di fondamento: l’Unione monetaria è più forte oggi di ieri, e l’Italia - questa volta a differenza di ieri - si sarebbe procurata crisi ed instabilità per sua precisa scelta.

Ecco perché è necessario che venga intrapresa la seconda strada. Essa parte da interventi che consentano una drastica riduzione degli oneri recati dalle due misure chiave della Legge di bilancio in vigore, così da scongiurare, almeno per il 2020 e il 2021, l’aumento dell’Iva: e passa per la ripresa di un serio programma pluriennale di revisione della spesa, organicamente inserito nella procedura della decisione di bilancio; per un piano di investimenti pubblici in ricerca e infrastrutture materiali che si accompagni alla ripresa degli investimenti privati (super e iper ammortamento); ed approda ad una strutturale riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro, a partire da quello dei giovani e delle donne.

Salvini e Di Maio non faranno mai nulla di tutto ciò? Posso convenire: sceglieranno la prima strada. Se lo faranno, ci sarà un momento nel quale molti italiani - ben al di là degli attuali elettori dei partiti di opposizione - si guarderanno intorno, alla ricerca di un solido appiglio che consenta loro prima di resistere alla corrente che minaccerà di travolgerli, e poi di raccogliere le forze per ricostruire un futuro. Quel solido punto di riferimento non potrà essere Forza Italia, che si ostina a fare opposizione al governo in nome dell’alleanza strategica con il vero leader del governo stesso. Può essere il Pd, alla condizione di un rapido cambio di passo. L’incredibile infortunio parlamentare sui minibot segnala infatti l’urgenza di uscire dal piccolo cabotaggio, offrendo al paese una propria agenda riformatrice, autonoma rispetto a quella proposta dal finto litigio Salvini-Di Maio.

Per stare alla cronaca di questi giorni post voto europeo, è bene ricordare che col governo non si scrive e non si vota alcuna mozione sui ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione da accelerare emettendo minibot: sia perché il ritardo della Pa nel pagare i suoi debiti a imprese che forniscono beni e servizi, quando c’è, è ormai dovuto più a ragioni di regole e procedure che a ragioni di effettiva disponibilità di cassa (le quali c’erano, ma sono state affrontate con successo dai governi di centrosinistra; sia perché i minibot sono previsti dal “Contratto per il governo” (capitolo n. 11-pag. 21) e costituiscono o nuovo debito (tanto che lo ammette lo stesso Contratto: “valutando nelle sedi opportune la definizione stessa di debito pubblico”), oppure sono una nuova moneta. In entrambi i casi, un disastro. Il voto a favore della mozione in questione non è dunque solo il frutto di una grave disattenzione: è il segno di una subalternità all’agenda gialloverde che prima induce a condividere un’e-

mergenza che non c'è (più) e poi spinge a condividere una soluzione che tutti - proponenti e critici - considerano a buon diritto il cavallo di Troia per favorire o preparare l'uscita dall'Euro.

La stessa subalternità, del resto, è riscontrabile nelle reazioni alla vicenda che ha travolto il Csm. Incarichi e carriere dei magistrati sono oggetto di una feroce lottizzazione tra le diverse correnti della magistratura, secondo regole al cui confronto il vecchio manuale Cencelli è un miracolo di trasparenza. Si tratta di un male antico, che ha inflitto gravi danni al sistema giustizia e può oggi condurlo al collasso. La sacrosanta richiesta di dimissioni ai consiglieri Csm coinvolti

viene tuttavia avanzata - in particolare dai colleghi delle correnti avverse - in nome della difesa dello status quo da "riforme dell'organo di autogoverno dal carattere 'emergenziale', con il rischio di alterarne il delicato assetto". Il silenzio, i buoni auspici, l'attesa fiduciosa che la Giustizia accerti responsabilità penali (se ci sono), non sembrano le ricette giuste per guarire una malattia tanto seria. Separazione delle carriere (e conseguenti due Csm), collegi uninominali per l'elezione dei membri togati, organi di disciplina effettivamente autonomi e indipendenti: questo è un terreno fertile per l'iniziativa di un Pd che voglia mostrarsi capace di costruire una credibile alternativa.

